

ANTONINO SPADARO*

Professionalità e cultura

I problemi dell'occupazione e della disoccupazione angustiano le nuove generazioni, le famiglie e la stessa società civile. L'interesse non riguarda soltanto la ricerca di nuovi posti di lavoro ma anche la giusta collocazione dei giovani e la produttività del lavoro, fortemente compromessa da forme diffuse di disaffezione.

L'analisi che lo Spadaro sviluppa, validamente documentata sul piano delle motivazioni sociali e dei condizionamenti derivanti dall'economia meridionale, offre molteplici spunti di riflessione e di azione, soprattutto sul piano etico-pedagogico, come richiesto dalla nota pastorale Chiesa e lavoratori nel cambiamento della Commissione CEI per i Problemi Sociali e Lavoro del 17 gennaio scorso. Si apre così un filone di ricerca fecondo di ulteriori sviluppi e di più puntuale indagini anche in altri ambienti della società italiana.

Il tema tocca, da un punto di vista cristiano, alcune delle corde più personali di ciascuno, quelle che riguardano la vocazione individuale, *melius* la risposta mondana del singolo al disegno oltremondano, ancorché incarnato, di Dio in un campo — il lavoro — che solo apparentemente è delimitato.

Quel che in particolare la professione, come attività qualificata e qualificante, ha significato, significa e significherà per ciascuno di noi solo Dio sa, perché solo Lui conosce e scruta il nostro cuore, la melma in cui si dibatte e il cielo verso cui aspira. In questo delicatissimo campo, dunque, le riflessioni teorico-generali, per loro natura impersonali, pur essendo fruttuose mostrano tutta la loro debolezza.

*Ricercatore di Diritto costituzionale presso l'Università di Reggio Calabria.

Né può ignorarsi che il rapporto tra professionalità e cultura nei Paesi occidentali e capitalisti ha tratti del tutto peculiari e diversi dai Paesi del socialismo reale, da quelli in via di sviluppo e, da ultimo, da quelli del terzo mondo. Nonostante la cultura occidentale sia ormai preponderante nell'orbe terraueo, tali diversità andrebbero tenute presenti e rivelano un limite oggettivo del presente lavoro. Perciò l'approccio psicologico al tema è sinceramente umile, nello stesso tempo di «timore e tremore».

La disoccupazione come nodo cruciale della crisi attuale

V'è ancora un ulteriore aspetto che, in via preliminare, ci pare doveroso tener presente: la crescita progressiva e impressionante della disoccupazione e inoccupazione. Si tratta, com'è noto, di un fenomeno che ormai colpisce, in misura maggiore o minore, tutte le società occidentali post-industriali¹.

In Italia in particolare sono drammaticamente coinvolte vaste fasce della popolazione meridionale, specie giovanile (anche «qualificate» con diplomi e lauree). Paradossalmente cresce anche l'occupazione, sebbene in misura minore dell'aumento della disoccupazione.

Di fronte a questa nota, alienante e diffusa piaga sociale, origine di non pochi altri problemi (qualunquismo, clientelismo, frustrazione, devianza, ecc.), scrivere piuttosto amenamente (come in questa sede) di «professionalità e cultura» può sembrare velleitario se non addirittura provocatorio. Rischiamo di apparire ai nostri fratelli in cerca di lavoro come ricchi commensali in vena di dissertare sulla migliore qualità dei cibi, mentre v'è chi è semplicemente affamato.

¹ Ma, a onor del vero, tende ad apparire anche nei Paesi socialisti dell'Est europeo, dove l'occupazione «per tutti» sembrava una conquista irreversibile del regime. A prescindere dagli occupati «apparenti» (o sottoccupati) si comincia ad ammettere un significativo tasso di disoccupazione/inoccupazione, specie in Ungheria che è — com'è noto — il più *liberal* dei Paesi socialisti.

Si deve riconoscere che non si tratta di una preoccupazione di poco momento, soprattutto in relazione alla cultura individualistica prevalente in questo scorci di secolo. Essendo le società troppo articolate e complicate per essere capite e governate, quel che conta è l'auto-affermazione, il successo individuale (nelle tre forme tradizionali: piacere, prestigio, potere). La decadenza delle culture di solidarietà porta a considerare il disoccupato come il «fallito» del nostro tempo.

Tuttavia — a nostro sommesso avviso — è fuor di dubbio che professionalità e disoccupazione sono due facce di una stessa medaglia, specialmente in questa particolare fase di transizione, caratterizzata da un processo di ristrutturazione industriale così innovativo da sconvolgere l'attuale mercato del lavoro. Il fenomeno, per le dimensioni assunte, è il problema sociale centrale. Né vale a sminuirlo il fatto che gli attuali disoccupati/inoccupati hanno un tenore di vita più alto (sussidi, forme di previdenza, cassa integrazione) dei loro «omologhi», ridotti alla fame e alla disperazione dalla catastrofica crisi del '29.

La complessità della questione si può intuire laddove si osservi che non necessariamente l'auspicato incremento degli investimenti è in grado di produrre nuova occupazione, giacché è pensabile che gli investimenti siano destinati all'acquisto di macchine che sostituiscono uomini. Si tratta, grosso modo, di un circolo vizioso.

Resta il fatto che il disagio, il malessere psicologico individuale e, di riflesso, sociale che la disoccupazione determina indurrebbe a considerare secondari, benché connessi, i profili attinenti alla professionalità *stricto sensu* del lavoro.

D'altra parte, a tutt'oggi in Italia rimangono irrisolti alcuni problemi ormai classici, definibili genericamente come «carenze di professionalità», che contribuiscono ad alimentare proprio l'inoccupazione. Gli ovvi rimedi proposti sono sostanzialmente inattuati. Per esempio: imporre veramente il «numero chiuso» nelle Facoltà di medicina, che sfornano troppi medici spesso «praticamente» impreparati; qualificare gli studi giuridici (eventualmente aumentando di un anno il corso di laurea: proposta di L. Elia) al fine di preparare meglio sul piano tecnico-professionale i laureandi; rinnovare i discutibili criteri di reclutamento dei docenti universitari; investire maggiori risorse finanziarie in progetti (selettivi) di ricerca; separare i corsi di laurea in due cicli, distribuendo due distinti titoli, rispettivamente ai molti partecipanti alla prima parte degli studi e ai pochi partecipanti alla seconda, di dura ricerca e approfondi-

mento; estendere la durata della scuola dell'obbligo e riformare le scuole superiori (specializzandole ulteriormente in termini di formazione professionale), ecc...

Tutti questi rimedi — qui «genericamente» indicati — pur non essendo risolutivi (su alcuni si può dissentire), contribuirebbero a migliorare non poco il livello di professionalità e nello stesso tempo attenuerebbero il fenomeno della disoccupazione intellettuale.

Rebus sic stantibus, invece, assistiamo a una progressiva perdita di valore «reale» del titolo di studio «legale» conseguito presso le Università statali², col duplice gravissimo e forse irreparabile effetto³ di impoverire (fino alla cancellazione) la professionalità e ridurre le istituzioni di alta cultura, quali dovrebbero essere le Università, a meri «esamifici» o «aree di parcheggio dei disoccupati», secondo le più colorite ma efficaci formule ormai invalse.

Certo, la disoccupazione intellettuale non è imputabile interamente alla dequalificazione degli studi universitari — e, prima ancora, delle scuole superiori e dell'obbligo — ormai «di massa». Vanno menzionati anche fattori politici ed economici: dalla nuova rivoluzione tecnologica in corso alla mancata programmazione (non pianificazione) del potenziale mercato del lavoro, dalle tendenze all'iperspecializzazione (su cui più avanti *infra*) alla crisi del *Welfare State*.

In ogni caso il fenomeno, nella sua ampiezza, dura da troppo tempo per poter essere chiamato — in una prospettiva paleo/capitalista — «congiunturale» o, peggio, liquidato — in termini marxistici — come «tipico, ciclico e prevedibile».

Dal nostro punto di vista un miglioramento della qualità professionale del lavoro intellettuale può certo «ridurre» la disoccupazione, ma — da solo — non risolverebbe il problema dell'alto scarto tra domanda e offerta di lavoro⁴. La questione è purtroppo più

² Com'è noto, un laureato con ottimi voti per es. alla Bocconi è facile venga ritenuto «preparato» ed è difficile che rimanga troppo tempo senza lavoro. Talvolta è «contattato» dalle imprese prima che concluda gli studi universitari.

³ È ben raro che i c.d. corsi di *riqualificazione del personale*, organizzati dai diversi ministeri a tutti i livelli «funzionino», trasformandosi più spesso in *stages* di vacanza.

⁴ L'affermazione del carattere centrale e prevalente del lavoro (e quindi della necessità di combattere la disoccupazione in via preliminare) è preoccupazione costante della Chiesa. V., tra gli altri documenti del Magistero, in particolare l'enciclica *Laborem exercens* del 14.9.1981 dove al n. 12 esplicitamente è detto: «...il lavoro è sempre una *causa efficente* primaria, mentre il "capitale", essendo l'insieme dei mezzi di produzione, rimane solo lo *strumento* o la *causa strumentale* (...). Questo è il principio della priorità del "lavoro" nei confronti del "capitale"». (I corsivi sono nell'originale).

ardua e generale e non siamo in grado di andare oltre questi pochi spunti di analisi: v'è un numero *trop*o alto di disoccupati, inoccupati e sottoccupati. Si tratta di milioni di persone «emarginate» e, come tali, escluse dal processo di integrazione sociale: un'enorme quantità e qualità di risorse umane non utilizzate, un vero e proprio spreco di preziose energie assolutamente non giustificabile.

Il problema sociale dei lavori non gratificanti: le pericolose illusioni...

Quelli che hanno un lavoro — quasi non fosse un diritto/dovere (art. 4 Cost.) ma un privilegio — a loro volta possono essere suddivisi in due categorie: il gruppo esiguo dei fortunati che hanno potuto «scegliere» il lavoro desiderato e il gruppo maggioritario degli sfortunati, o comuni mortali, che lavorano sì, ma in campi a loro non «personalmente» congeniali, in attività cioè estranee alle inclinazioni (e/o competenze) più peculiari di ciascuno.

Il primo gruppo costituisce una *élite* comprensiva di lavoratori appartenenti a tutte le fasce e classi: dal postino al notaio. Ciò che accomuna questi diversi lavoratori è il semplice e gratificante dato che tutti *fanno* quello che *volevano fare*.

Ora, non è detto che il lavoro cui si aspira sia sempre quello che si è effettivamente in grado di svolgere: ne deriva che una certa percentuale — supponiamo *sponte nostra* non troppo alta — dei lavoratori di questo primo gruppo viva nell'*illusione* di essere ciò che non è. Illusioni coltivate per anni cui seguono spesso corrispondenti, opposte e improvvise delusioni, che definire cocenti sarebbe poco⁵.

⁵ Spesso la scelta del lavoro (e ciò vale ancor di più per le professioni) non deriva da una precisa e matura risposta satisfativa delle inclinazioni personali, ma da fattori sociali condizionanti quali: il potere, il prestigio e la «preferibilità». Ciò perché: «...oggetto della valutazione è la posizione sociale complessiva dell'individuo, cioè il posto che gli viene assegnato in una gerarchia di valori sociali basata su un certo tipo di considerazione *cumulativa* di tutti gli *status* che l'individuo occupa e di tutte le ricompense che li caratterizza (proprietà, potere e gratificazioni psichiche)». Così, tra i molti: MELVIN M. TUMIN, *La stratificazione sociale* (1967), Bologna, 1968, p. 44 (i corsivi sono dell'Autore).

Simili osservazioni — ormai comuni a sociologi ed economisti — inducono a ritenere validissimo ma certo non più «impellente» (e del tutto attuale) l'appello della Chiesa cattolica contro «...l'errore dell'economismo, che considera il lavoro umano esclusivamente secondo la sua finalità economica» (v. *Laborem exercens*, cit., n. 13. I corsivi sono sempre nell'originale).

Oggi molti altri elementi e fattori — nel bene e nel male — vengono presi in considerazione anche dalla cd. cultura laica.

Alla valutazione delle offerte di lavoro segue dunque «l'autovalutazione» del richiedente, in tutte le sue possibili varianti: dalla sottovalutazione alla sopravvalutazione (come dire: «sono un asino» oppure «sono un genio»). Le forme di controllo sociale (esami, *tests*, periodi di prova, ecc.) volte ad impedire che si verifichino i due opposti eccessi appaiono spesso, a dir poco, carenti.

Ma la professionalità dipende moltissimo proprio da questi filtri (eterovalutazione).

Il secondo gruppo di lavoratori *supra* indicato è percentualmente assai ampio: infatti la stragrande maggioranza degli uomini non svolge il lavoro agognato (cantante lirico, *manager*, scultore, Presidente del Consiglio, ecc.), ma si deve accontentare di quello che il mercato del lavoro, con brutale realismo, offre. In alcuni casi si tratta di una vera e propria fortuna: presunti «artisti» si rivelano ottimi impiegati di banca e aspiranti «esploratori» mostrano di valere come chirurghi. A taluno può invero capitare di confondere la passione per il bel canto o per le scalate in montagna con la propria vocazione professionale. La dura realtà del mercato del lavoro e più in generale della vita, con la sua potatura, ottiene in questi casi un duplice frutto: salva dal fallimento un individuo e arricchisce la società di un buon tecnico. È una prima ipotesi.

Per converso può verificarsi il caso di chi, per chiare attitudini personali e adeguata preparazione acquisita, dovrebbe svolgere il lavoro X, ma finisce con l'intraprendere la diversa attività Y. Innumerevoli ragioni (economiche, familiari, ecc.)⁶ possono causare questo tipo d'insuccesso, che può essere parziale o totale a seconda della maggiore o minore «omogeneità» dell'attività Y al lavoro X. La qualificazione professionale dell'attività svolta, in questo caso, in genere è significativamente ridotta. È una seconda ipotesi.

⁶ Talvolta — è cosa assai nota — ragazzi capaci e meritevoli, ma appartenenti a classi sociali disagiate, non riescono materialmente a conseguire un titolo di studio cui pure potrebbero facilmente accedere. Al contrario «...le famiglie della classe media professionistica riescono a garantirsi che la propria discendenza erediti qualche tipo di *status* da colletto bianco (...). Data l'amorevole protezione culturale, scolastica ed ambientale che ricevono generalmente i figli della classe media superiore o professionistica, dovremmo attenderci che anche i più ottusi di loro acquistino un'infarinatura culturale e specializzazioni sociali importanti e sufficienti a renderli adatti a qualche tipo di rispettabile lavoro da colletto bianco, sia pure di *routine* e modesto». Così: F. PARKIN, *Diseguaglianza di classe e ordinamento politico* (1971), Torino, 1976, p. 58 e s.

V'è poi il caso della persona che — pur essendo destinata per attitudine al lavoro X — svolge di fatto l'attività Y, considerata però qualificante dal punto di vista sociale. Il caso è simile ma diverso da quello indicato prima. Lì v'è un'*illusione* del soggetto che *fa quel che voleva*, mostrando in realtà solo un'apparente autorealizzazione; qui v'è l'*illusione* di chi «consapevolmente» *fa quel che non voleva*, nella (erronea) presunzione di essere comunque «gratificato» dal consenso sociale del lavoro «di fatto» svolto.

Molti «professionisti» si trovano in questa condizione. In genere divengono schiavi del loro lavoro, che non amano veramente, ma da cui dipende la loro «parvenza» di successo⁷. È una terza ipotesi.

In verità le ipotesi possono moltiplicarsi all'infinito per le diverse e complesse combinazioni possibili tra molteplici variabili. Resta il fatto che questo 2° gruppo di lavoratori, in gran parte, svolge un *lavoro non gratificante* più o meno consapevolmente. Il relativo disagio psicologico (se non anche fisico) genera una chiara situazione d'*inferiorità*, non sempre affrontata in forme adeguate⁸.

⁷ Infatti — come opportunamente osserva MELVIN M. TUMIN (*op. cit.*, p. 48 e s.) —: «...Il bisogno e il desiderio di suscitare un'opinione favorevole negli altri, a questo o a quel livello, sono caratteristiche di tutti gli esseri umani. Il desiderio della buona opinione altrui è traducibile nel desiderio di una favorevole *immagine di sé*, versione riflessa dell'opinione altrui. L'immagine che abbiamo di noi stessi è basata su ciò che riteniamo che gli altri pensino di noi».

⁸ MELVIN M. TUMIN (*op. cit.*, p. 151 e s.) acutamente osserva: «...La persona che si preoccupa soprattutto di evitare la designazione di inferiore, o che cerca di liberarsene, può agire a questo fine in diversi modi: 1) può rifiutare gli *standars* di valutazione che le vengono applicati ed insistere nell'affermare che sono immorali, non etici o volgari. 2) Può rifiutare ogni interesse per il proprio *status* nel mondo e insistere sul fatto che i valori di questo mondo non meritano attenzione, che soltanto cose come la grazia o la salvezza eterna sono importanti. 3) Può insistere sul fatto che il suo *status* non è importante, mentre ciò che importa veramente è la posizione e il benessere dei figli, e di conseguenza può dedicare i propri sforzi e le proprie risorse al tentativo di aiutarli nel procurarsi delle posizioni favorevoli. 4) Può spendere somme eccessive nell'acquisto di simboli di *status*. 5) Può chiudersi in una comunità di persone con cui godere un senso di eguaglianza. 6) Può rifiutare gli *standards* con cui è valutata ed insistere nel surrogarli con altri, come l'amicizia, la moralità, il decoro. 7) Può cercare di denigrare coloro che l'umiliano e rifiutarli come giudici, pur mantenendo gli *standards* con cui essi la giudicano. 8) Può rifiutare del tutto la società i cui valori e i cui *standards* la umiliano e muoverle guerra mettendo in atto un comportamento deviante o attaccandola politicamente (...). Rimane ancora da considerare una forma di reazione all'*inferiorità* tradotta in simboli: l'accettazione di valutazione e di ricompense inferiori e il comportamento deferente, servile e obbediente che l'accompagna».

Di rado sono sufficienti — e spesso sono moralmente riprovevoli — le ricompense alternative, che determinano la c.d. «mobilità apparente» del lavoro: pubbliche dichiarazioni di stima, alti stipendi, titoli onorifici, attribuzione di denominazioni eufemistiche al lavoro subordinato (operatore ecologico invece di spazzino, operatore finanziario invece di funzionario di borsa, ecc.), ecc. Si tratta solo di metodi per «indorare la pillola».

Nelle società occidentali, sempre più caratterizzate dall'«etica della realizzazione» e dalla conseguente «devianza per insuccesso», il *rimedio peggiore* ai lavori non gratificanti a nostro avviso resta quello pseudo-religioso: la proiezione delle aspettative attuali in una vita oltremondana⁹. Non v'è nulla di più pericoloso ed inquietante di un simile «atteggiamento» religioso.

Le critiche che ad esso hanno mosso soprattutto i sociologi anglosassoni non sono la mera versione «aggiornata» della tesi marxiana della religione come «oppio dei popoli», ma un importante contributo alla decantazione della fede religiosa nei confronti di aspetti ad essa non pertinenti.

I presunti fallimenti individuali (non rari tra i professionisti), pur dovendosi leggere ai piedi della croce del Cristo, non possono assurgere ad occasioni per castranti fughe dal mondo. È vero che l'auto-realizzazione non è esclusivamente riposta nel lavoro, ma è pure vero che le attività (anche professionali) non gratificanti non possono essere *surrogate* nell'impegno religioso, almeno non

⁹ Osserva F. PARKIN, *op. cit.*, p. 74 e s. e 77: «...ci sono modi di rispondere alle frustrazioni del basso *status* che non sono né politici, né socialmente devianti, secondo l'intendimento comune.

Tra questi, uno di quelli notati più frequentemente, è l'accettazione di definizioni religiose della realtà (...). Il ruolo della religione nel riconciliare gli uomini con il loro destino, mediante la trasformazione simbolica del mondo, è stato particolarmente determinante... Questo ruolo della fede religiosa nel favorire una trasformazione simbolica del mondo, invece che una sua trasformazione materiale, viene particolarmente in rilievo nell'interpretazione della religione come contrappeso al radicalismo politico».

Sull'importanza però della religione come fattore di trasformazione «sociale» e di «riscatto» delle classi inferiori v.: H.R. Niebuhr, *The Social Sources of Denominationalism*, New York, 1929, *passim*.

solo in questo¹⁰.

Oseremmo dire che queste riflessioni valgono anche per i religiosi (salvo gli ordini contemplativi *stricto sensu*), per i quali lo svolgimento di un'attività lavorativa «integrativa» potrebbe dare maggiore pienezza alla vita di fede.

...e la necessaria utopia

Così come è pericoloso cedere alle illusioni del mito dell'autorealizzazione (come abbiamo visto talvolta solo apparente), pari-menti non può più accettarsi il mito marxiano di una società senza classi in ragione di una impossibile estinzione della divisione del lavoro¹¹. L'utopia sopra ricordata paradossalmente resta tale anche dopo l'attuale impetuosa trasformazione sociale, da Marx non prevista e dovuta ai sempre più vertiginosi mutamenti tecnologici.

Potranno ridursi (o addirittura, in gran parte, scomparire) i lavori manuali: resteranno *comunque* alcuni lavori (più o meno *professionali*) definibili *socialmente non gratificanti*¹².

Una risposta parziale (forse dovrebbe dirsi utopica e non utopico-

¹⁰ In una prospettiva non angusta, è solo un più generale impegno sociale e politico (oltre che religioso) che può in parte supplire alla sofferenza prodotta dai lavori «alienanti». Questi ultimi non sono più solo «manuali», secondo la tradizione veteromarxista. In ogni caso essendo il carattere «non gratificante» del lavoro in gran parte la conseguenza di una negativa valutazione «sociale», è illusorio pensare che tali attività un giorno, anche lontano, possano scomparire.

Nel prossimo futuro è possibile che tutti — lavoratori manuali e intellettuali — abbiano più «tempo libero». Il mito della progressiva riduzione dell'orario di lavoro, portato ai suoi estremi, potrebbe rovesciare il sempre delicato equilibrio tra *otium* e *negotium*.

¹¹ K. MARX e F. ENGELS, *L'ideologia tedesca* (1832), Roma, 1978, *passim*.

¹² Sul punto v.: P. SYLOS LABINI, *Saggio sulle classi sociali*, Bari, 1982, p. 27 e ss. e soprattutto, dello stesso Autore, il recente *Le classi sociali negli anni '80*, Bari, 1986, dove esplicitamente è affermato che, così come si è risolta la «questione contadina» (Gramsci) per la scomparsa dei contadini, «...in un futuro non lontano la questione operaia verrà superata con la tendenziale scomparsa degli operai» (p. 27).

sta) al problema è fornita dalle proposte, ardite ma di grande interesse, di una rotazione «verticale» del lavoro, affidando le attività più ingrate a tutti i cittadini in età giovanile. Come è stato osservato, un simile progetto richiederebbe una fortissima tensione morale e ideale nella comunità civile e un modello di società non consumistica, ma «austera»¹³.

È questa la strada, comunque, che coraggiosamente e profeticamente le forze politiche — soprattutto quelle popolari — devono intraprendere, ripudiando la mediocrità del tatticismo pragmatico e opportunista e riprendendo il gusto del rischio sui progetti di valore strategico, di ampio respiro ideale. L'attuale «apatia» politica nasce proprio dalla presente caduta di tono e di tensione morale: ha senso lottare e rischiare, infatti, solo per un progetto che «guarda lontano».

L'accettazione del lavoro. I tentativi di soluzione

Per quanto sia vero che «...nei Paesi europei, il problema delle classi sociali costituisce essenzialmente un'eredità dell'epoca feudale e le differenze di classe tendono progressivamente a ridursi» è purtroppo ancora vero che «...le diseguaglianze sociali dipendono molto più dalle barriere tra lavoro manuale e lavoro intellettuale che dalla divisione delle classi»¹⁴.

Sembrerebbe allora che la riduzione (o, per chi ci crede, la quasi estinzione) del lavoro manuale potrà risolvere la «questione sociale». Ma abbiamo visto poc'anzi come, realisticamente, residuerebbero sempre lavori «non gratificanti» (manuali o non).

¹³ Sul punto v. in particolare: E. ROSSI, *Abolire la miseria* (1946), Bari, 1977, spec. par. 41 ss.; A. VISALBERGHI, *Lo sviluppo educativo nelle società avanzate e le sue contraddizioni*, in *Socialismo e divisione del lavoro*, Roma, 1978, pp. 83-101; R. PRODI, *Professionalità e sistema economico-sociale: trasformazioni e tendenze*, in *Coscienza*, n. 2/3, 1982, II; P. SYLOS LABINI, *Le classi sociali negli anni '80*, cit., p. 197.

¹⁴ P. SYLOS LABINI, *Le classi sociali negli anni '80*, cit., XI, p. 198.

Il nocciolo del problema è quindi un altro: riuscire a dare «senso» ad ogni lavoro, rendendolo con ciò *accettabile*. In altri termini si tratta di garantire l'*identità positiva* del singolo lavoratore, attribuendo *significato* all'attività da lui svolta.

Si lavora bene quando ci si sente (e si è realmente) utili alla società, non necessariamente quando la società riconosce platealmente l'utilità del lavoro svolto. Pochi riconoscono l'utilità dei preti e dei filosofi, eppure essi — se veramente tali — si «sentono» (e sono) utili.

È necessario allora facilitare l'identificazione/accettazione del lavoro, attraverso l'individuazione della *funzione sociale* dello stesso. La domanda: «perché faccio "questo" lavoro?» dovrebbe sempre avere una risposta esauriente, ossia dovrebbe emergere dall'attività svolta un soddisfacente grado di *utilità sociale*.

Una simile prospettiva è condivisibile solo da coloro che hanno una concezione «organicista» della società. Per costoro la divisione del lavoro, invece di essere un fattore di diseguaglianza/alienazione, facilita l'integrazione sociale.

Osserva Durkheim:

*«...l'elemento costitutivo della nostra personalità è ciò che ciascuno di noi ha di proprio e di caratteristico, ciò che lo distingue dagli altri... la solidarietà può dunque aumentare solo in ragione inversa alla personalità... è il caso della solidarietà del lavoro (che) presuppone la... differenza (tra gli individui)... Infatti, da un lato, quanto più è diviso il lavoro, tanto più strettamente l'individuo dipende dalla società e, dall'altro, quanto più specializzata è l'attività dell'individuo, tanto più essa è personale»*¹⁵.

Questa solidarietà «organica» (che può apparire «ingenua») presuppone — come sempre, d'altra parte — non solo un elevato grado di maturità sociale, ma anche un sistema sociale «ordinato», ossia fondato su criteri tendenziali di «giustizia» sostanziale.

Quando tali fattori mancano o sono carenti è possibile che si verifichino fenomeni eversivi dolorosamente irrazionali (si pensi ai concetti di «schiavitù del lavoro» e di «esproprio proletario» esposti nella «teoria del sabotaggio» di Toni Negri).

¹⁵ E. DURKHEIM, *La divisione sociale del lavoro* (1893), ora in *Durkheim. Antologia di scritti sociologici*, a cura di A. Izzo, Bologna, 1978, p. 61 e ss.

È pur vero che non sempre (pur facendo ogni sforzo) si può realizzare l'identificazione/accettazione col/del lavoro attraverso l'identificazione della *funzione sociale* dello stesso. A prescindere dal caso degli artisti e degli intellettuali «universalisti» (le cui attività non possono essere *tout court* «funzionalizzate») esistono *lavori socialmente non utili e quindi oggettivamente non significanti*: produzione di armi da guerra, fabbricazione di oggetti malfunzionanti o addirittura pericolosi per puro scopo commerciale, costruzioni di manufatti assolutamente inutili (o largamente superflui) ma oggetto di vasto consumo per la pubblicità delle multinazionali, ecc.

Riepilogando, a noi pare che i tentativi di facilitare l'*accettazione* del lavoro debbano essere molti, integrati e non alternativi:

- a) eliminare i lavori immorali, socialmente pericolosi o inutili;
- b) migliorare radicalmente i criteri di assegnazione dei posti di lavoro in ragione delle effettive qualità e attitudini personali (esami, *tests*, periodi di prova, lunghe fasi di specializzazione, stimolo alla dinamicità/mobilità, ecc.). Non ci sembra assurdo immaginare una società in cui chi riesce a concludere il proprio ciclo di «specializzazione» venga automaticamente «assunto»;
- c) facilitare l'identificazione/accettazione col/del lavoro attraverso l'individuazione dell'utilità sociale dello stesso, grazie anche a processi educativi e di coscientizzazione profondamente rinnovati;
- d) delegare a tutti i giovani cittadini, in una fascia prestabilita di età, lo svolgimento di quelle attività residuali che comunque risultano assolutamente non gratificanti.

Tali rimedi (comunque parziali) presuppongono sempre — beninteso — una società «avanzata» economicamente, culturalmente e politicamente.

Il lavoro professionale come vocazione, ossia come risposta a un disegno di Dio

Emerge dall'insieme delle considerazioni fin'ora esposte che il concetto di professionalità — intesa come particolare qualificazione del lavoro — è assolutamente «relazionale» e, come tale, storicamente contingente. I lavori cambiano nel corso del tempo e con essi muta la «qualificazione sociale» delle attività (ciò che un tempo non

era «professione» ora lo è e viceversa). Non solo: come abbiamo visto, la qualificazione «professionale» del lavoro non è l'unico fattore (benché, a nostro sommesso avviso, resti il più importante) determinante lo *status sociale* dell'individuo.

Come dobbiamo intendere, allora, la professione in questo momento storico, in questo nostro tempo caratterizzato da mutamenti velocissimi?

«Professione» (dal latino *professio*) significa alla lettera: dichiarazione aperta di un sentimento, di un'opinione o di una credenza. Nel corso del tempo la parola ha assunto invece il senso che comunemente le attribuiamo, pur conservandosi l'originario significato. Può anzi dirsi che la parola ha un doppio senso: con lo stesso termine sono definiti due concetti diversi (professione di fede non equivale, infatti, a professione di architetto).

Tuttavia per quanto ardita possa apparire l'affermazione che seguirà, a noi pare che sia possibile accostare i due concetti, giungendo a ridefinire col termine «professione» *ogni lavoro non esclusivamente manuale e almeno parzialmente creativo, caratterizzato metodologicamente dal rigore di una disciplina e inteso come risposta (professio) consapevole alla propria vocazione personale*.

Esercitare un *lavoro professionale* dovrebbe significare infatti fare una *professione di fede* nel lavoro scelto. Il che, da un punto di vista cristiano, equivale a riconoscere che la *professionalità* di un lavoro dipende non solo dal carattere «non esclusivamente manuale», «creativo» e «metodologicamente rigoroso» del lavoro stesso, ma anche dal fatto che esso costituisce *una coraggiosa risposta al personale disegno che Dio ha per ciascuno nella vita mondana*.

Sicché dovrebbe dirsi — a nostro sommesso avviso — che coloro che non si trovano nelle condizioni suindicate al massimo esercitano il loro lavoro *in modo professionale*, ma non sono impegnati in una vera e propria *professione*.

Questa quasi identificazione professione/vocazione non è una forzatura, ma una necessità. L'esercizio del lavoro «in modo professionale» è, infatti, un dato frequente e positivo, mentre lo svolgimento di una «professione» è cosa rara e preziosa.

Esiste comunque una naturale diversità tra vocazione e professione: può esservi la prima e non la seconda, ma non vale la reciproca giacché solo una *vocazione* al lavoro creativo, intellettuale e metodologicamente rigoroso è *professione*.

Talvolta proprio per rispondere alla propria vocazione si rifiuta una possibile professione (intesa nel senso comune), ma si fa sem-

pre una professione (in senso letterale: di fede, ossia di accettazione del disegno di Dio). Talvolta ancora v'è semplicemente l'impossibilità di svolgere un lavoro in modo professionale (per limiti «naturali») unita a una vocazione per i lavori più umili, ma non meno utili (si pensi a Fra' Ginepro).

È certo comunque che in casi come quest'ultimo v'è, per così dire, una *deminutio* della personalità, povera di spirito e santa, ma incapace di unire l'accortezza della ragione con l'audacia della fede. Forse, manca, insomma, in simili vocazioni, la pienezza della condizione umana vissuta da Cristo: la giusta armonia tra ragione e spirito, intelligenza e fede.

Non aggiungiamo altro sulla professione come vocazione, perché il Dio in cui crediamo è imprevedibile nel suo amore, imperscrutabile nei suoi disegni e nascosto nella sua grazia. Ci limitiamo a ricordare che

«...Una vocazione non si fabbrica, si riceve dal cielo e dalla natura. Tutto sta nell'essere docili a Dio e a se stessi, dopo averne ascoltato le voci. In questo senso la massima di Disraeli: — Fate ciò che vi piace purché vi piaccia veramente — ha un grande significato. Il gusto che è in correlazione con le tendenze profonde e con le attitudini è un giudice eccellente»¹⁶.

Professionalità senza cultura

La gran parte dei professionisti svolge la propria attività «in modo professionale», ma non può dirsi che essa sia una vera e propria «professione» (nel senso che abbiamo inteso). È già molto, tuttavia non basta.

Quando invece l'attività professionale è una precisa risposta al richiamo della vocazione e diventa *professio*, allora il professionista non resta nell'angusto limite della propria disciplina, ostacolo per il conseguimento di verità più grandi e più universali, ma osa andare «oltre».

¹⁶ A.D. SERTILLANGES, *La vita intellettuale* (1934), Roma, 1969, p. 24.

Si può essere professionisti e non uomini di cultura, si può saper usare con efficacia i mezzi simbolici del proprio lavoro (strumenti e tecniche) senza minimamente saper fruire dei beni (soprattutto immateriali) più generali che dal lavoro stesso potrebbero essere estrapolati.

Le difficoltà a intraprendere quest'ultimo cammino derivano dalla sempre crescente complessità sociale, per cui nessuno è in grado di capire veramente il lavoro che gli «altri» fanno: ne deriva una positiva interdipendenza fra gli uomini ma anche una negativa incapacità di controllo sociale.

La «complessità» rende impotenti: per uscirne non resta che specializzarsi, *melius iperspecializzarsi*. Conviene sapere bene qualcosa di particolare per essere inseriti nel flusso degli scambi culturali (*do ut des*).

Tutto questo, pur essendo in qualche modo inevitabile¹⁷, angoscia e sgomenta perché nasconde non solo un atteggiamento di impotenza, ma anche di meschinità: non si vuole rischiare, non si ha il coraggio di «guardare oltre». Se poi il professionista svolge un'attività scientifica una simile *forma mentis* è semplicemente micidiale e suicida: «...La scienza è una conoscenza mediante le cause... I particolari non contano. I fatti non contano. Ciò che conta sono le dipendenze, le comunicazioni di influssi, i rapporti, gli scambi...»¹⁸.

Qualcuno cerca di occuparsi di molte cose, senza rendersi conto che l'eclettismo è cosa ben diversa dalla versatilità.

La gran parte dei professionisti, però, non tenta nemmeno questo. Le competenze specialistiche diventano così comportamenti stagni, piccole fortezze dentro le quali proteggersi dall'insicurezza collettiva. Il gusto della «novità» è scomparso, le intuizioni derivanti dal collegamento di discipline diverse ma analoghe sono considerate «ardite»: chi si arrischia su queste strade, pur con rigore di metodo, è lasciato solo. Prevale l'opprimente consapevolezza delle dif-

¹⁷ Osserva, com'è noto, M. WEBER, *Il lavoro intellettuale come professione* (1919), Torino, 1980, p. 13: «...Solo attraverso una rigorosa specializzazione l'uomo di scienza può giungere — una volta e forse mai più nella vita — a dire con sicura coscienza: ho prodotto qualcosa che non è destinato a perire. Un'opera realmente solida e definitiva, oggi, è sempre un'opera specializzata. Resti quindi discosto dalla scienza chi non è capace di mettersi, per dir così, dei paraocchi...».

¹⁸ A.D. SERTILLANGES, *op. cit.*, p. 42.

ficoltà sul liberante bisogno di inseguire i multidisciplinari spicchi di verità che talvolta si scorgono.

Basterebbe incominciare dalle piccole cose: rivalutare la funzione «sociale» e quindi la dimensione «etica» della professione individuale. Alcuni esempi potranno servire. Se un *magistrato* intende il proprio lavoro come professione non può ignorare le pericolose carenze di disciplina giuridica della sua responsabilità, il fatto obbrobrioso che le carceri italiane contengano un numero di detenuti triplo rispetto alle effettive disponibilità dei locali e infine la scandalosa condizione del 70% dei detenuti, in attesa di giudizio. Non può non «impegnarsi» su questo fronte più generale.

Così pure, se un *medico* intende il proprio lavoro come professione non può ignorare che la sua è una delle poche attività in cui si ha un contatto regolare e previsto con il dolore e con la morte. Una sua riflessione personale (e più generale fra i colleghi) su questi esiziali aspetti *non può mancare, per dare un «senso» meno contingente al proprio lavoro*¹⁹.

Il fine immutabile ed essenziale del professionista intellettuale resta la ricerca (rispettosa dei metodi propri di ciascun campo d'indagine) e la testimonianza della verità, entrambe attività che non ammettono tradimenti²⁰.

In più, il professionista cristiano — se è un uomo di cultura — rimane semplice, frugale, libero e capace in concreto di «sporcarsi le mani». In effetti la carità è la prova del nove per tutti, intellettuali compresi. Non c'è scampo: *veritas caritatis et caritas veritatis*.

¹⁹ Su quest'ultimo punto v. le acute osservazioni di: T. PARSONS, *Il sistema sociale* (1951), Milano, 1965, p. 153 e ss.

²⁰ Sul punto, tra i molti, v. il notissimo lavoro di: J. BENDA, *Il tradimento dei chiedici* (u.e. 1946), Torino, 1976.